



*Più che riflettere su "che cosa fare", bisogna chiedersi "che cosa non fare"*

# Il sogno della riforma genera mostri

**M**entre il Pd indugia a prove di frammentazione interna e di divorzio da scomodi ingombranti alleati, le signore dell'istruzione, cioè il ministro vero e quello ombra, Mariastella Gelmini e Mariapia Garavaglia, fanno prove d'intesa bipartisan. Nell'intervista "binaria" che Irene Trentin ha messo a punto per l'insero *Socrate* di oggi, le due Marie provano ad essere d'accordo quasi su tutto: sulla necessità di intervenire, in via di priorità, nei confronti della scuola secondaria superiore e del sistema di formazione tecnica e professionale; sul problema della dispersione scolastica; sull'ingresso precoce nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria; sulla permanenza obbligatoria a scuola fino al compimento del sedicesimo anno di età; sulla necessità di colmare il divario tra Nord e Sud; sulla revisione dello stato giuridico degli insegnanti, compresi adeguamento retributivo, formazione e reclutamento; sul principio meritocratico; sull'autonomia; sulla necessità di valutazione sistematica degli istituti scolastici, statali o privati che siano. Che altro? L'intesa bipartisan sembra già sulla linea di partenza. A sostegno, l'on. Valentina Aprea ha annunciato, per parte sua, che la Commissione cultura della Camera, da lei presieduta, avvierà presto «l'esame di due proposte di legge, una di maggioranza e una di opposizione, per convergere verso un testo in cui ci si possa riconoscere tutti...». Cosa fatta, dunque? Armiamoci e partiamo? Allo stato attuale delle cose, la riforma, anche bipartisan, è impossibile oppure inutile (perché inapplicabile). Né il Governo, infatti, né l'opposizione hanno capito che la realtà di oggi, grande e complesso sistema, esige un radicale

cambiamento del punto di vista per essere osservata o, ancor più, cambiata: è giunto il momento che lo Stato e la politica, invece di chiedersi cosa "fare per la scuola", si chiedano e capiscano cosa "non fare".

**Tutti vogliono "fare".** Tutti sono d'accordo, ad esempio, sul recupero di professionalità e dignità per l'insegnante, ma nessuno cerca di "capire" la soluzione, perché tutti vogliono "offrirla": tutti

## *La chiave di volta per cambiare il sistema è l'insegnante*

si agitano, pensano, agiscono e progettano, ma sempre in termini di "elargizione", magari con un «vediamo-chi-se-lo-merita». Ecco, allora, sorgere la facile illusione che, dando altro stipendio e altra carriera all'insegnante, si daranno altri destini alla scuola italiana. Ma così non è. Se non si parcellizza il sistema, è pressoché impossibile affrontarne la complessità: deve essere l'insegnante il responsabile artefice del curriculum della "sua" scuola, non come insegnante-paradigma, ma nella sua singolarità, nel suo essere qui e adesso, con il suo agile «pensiero periferico». I programmi emanati dal centro, anche se si chiamano soltanto «indicazioni», sono, oggi, un'autentica sciocchezza. (Mentre esiste già, ad esempio, un «Istituto per le tecnologie didattiche» del Cnr a cui l'insegnante potrebbe e dovrebbe attingere

professionalità ed eccellenza per quanto gli serve e per quanto gli basta, piuttosto che attendere "emanazioni" di competenze decise e organizzate dall'autorità centrale).

Per poter agire in maniera sensata e con qualche probabilità di successo, è tempo di sostituire il lento, macchinoso e goffo «pensiero centrale» con l'agilità del «pensiero periferico». Ciò era ben chiaro al filosofo Ugo Spirito, che nel 1973 affermava laconicamente: «Al centro non

si può fare nulla e dal centro non bisogna aspettare nulla» (*Il fallimento della scuola italiana*, Armando, p. 129). Qualche pagina prima, Ugo Spirito aveva suggerito di «guardare alla realtà con altri occhi, rinunciando alla volontà di costruire un sistema uniforme», e aveva caldeggiato «l'invenzione e l'attuazione di una realtà ispirata ai tanti ideali che potranno sorgere negli infiniti centri della vita sociale» (Op. cit., p. 125).

Nello stesso anno, l'esperto di politica dell'educazione Giovanni Gozzer - oggi ingiustamente relegato in soffitta - diceva più o meno le stesse cose, ma in un linguaggio meno speculativo e più manageriale. Scriveva Gozzer che «parlare di riforme è pura perdita di tempo»: infatti, «le riforme guidate e controllate dalla mano pubblica [...] sono impossibili, perché nessun organismo socio-politico è oggi in condizione di trovare risposte uniconsensuali a situazioni che hanno infinite risposte e tutte egualmente valide [...] Dall'altro canto, anche se le riforme fossero possibili, nel quadro tradizionale, esse sarebbero inutili [...] perché sarebbe impossibile dare risposta

soddisfacente a tutte le variabili in gioco, quelle prevedibili e quelle non prevedibili» (*Il capitale invisibile*, Armando 1973). È compatibile con questa linea il suggerimento, che ho più volte replicato su *liberal*, di una sorta di riforma-non-riforma, che, senza particolari scenografie, prenda coscienza del primato dell'insegnante e che solo in un secondo momento si misuri con problemi di "governance" politico-amministrativa.

**L'educazione ha questo** di sua natura, di essere costituita da una serie praticamente infinita di fatti essenziali, progettati e/o gestiti con sapienza da una figura professionale demiurgica. L'insegnante è demiurgo perché fa scaturire continuamente il mondo dall'esperienza sua e dei suoi allievi, i quali sono come la materia «madre del mondo», di cui parlava Platone nel *Timeo*. L'insegnante è anche lo slancio vitale di Bergson, è la coscienza che penetra nella materia e la organizza. Insomma, bando alle nobili metafore, l'insegnante è la chiave di volta degli accadimenti educativi ed ogni cambiamento, perciò, passa attraverso di lui, si voglia o non si voglia: ed è strategico volerlo. Il coinvolgimento di ogni singolo insegnante come agente primario e decisivo genera adattamenti, parcellizzati e su misura, esprime l'agile «pensiero periferico» di cui parlavo sopra. Se i politici, il ministro in carica e il ministro ombra, il presidente della Commissione cultura e il ministro dell'Economia vogliono smetterla di «emanare dal centro», allora sì, possono ragionevolmente pensare di contribuire all'autonomia del sistema educativo. Nel caso contrario, è grande il rischio di adottare strumenti inadeguati al tempo presente e di generare mostri anziché riforme.